DOPPIOZERO

Paesi spaesati

Antonella Tarpino

14 Novembre 2026

Leggendo l'ultimo libro di Vito Teti, indomito "paesano" e insieme critico e antropologo della paesanità (il titolo è emblematico: *Un paese vuol dire*, uscito per le Vele Einaudi), siamo condotti lungo un percorso anomalo e insieme straordinario, che proprio a partire dal "piccolo" si confronta con i grandi temi della contemporaneità. E tale da spiegare lo stesso sottotitolo: *Uso politico della restanza.*

Anzitutto la domanda: Che cos' è un paese? Non è soltanto una forma di insediamento: è anche una forma di organizzazione culturale e simbolica del territorio. Ecco perché la sua crisi – ci fa osservare – riflette un mutamento più generale del rapporto tra società e ambiente e in particolare illustra il processo di progressiva subordinazione della natura che l'Antropocene porta alle sue estreme conseguenze. Il paese è spesso associato al rurale, alla produzione agricola, spesso venuta meno. Ma la coltivazione, in quel contesto, non era soltanto un sistema produttivo, da cui dipendeva la sopravvivenza, ma anche un fatto culturale, un modo di costruire il paesaggio, di organizzare lo spazio e gestire il territorio, di stabilire relazioni sociali, di definire pratiche e stili di vita. Gli orti, le acque, le strade, le case, gli animali, le fonti, la chiesa e la piazza costituivano gli elementi attraverso i quali prendevano forma i paesi-presepe e i paesi-campanile, che pertanto non erano definiti solo dalla propria estensione geografica, amministrativa e demografica, ma restavano realtà aperte, mobili, mutevoli. Il paese era un teatro, una scenografia familiare e comunitaria dove si rappresentava e raccontava la vita.

"Era", all'imperfetto, perché a partire dagli anni '50 del '900, si verificò un generale processo di spopolamento, quando non di abbandono. Al Sud le grandi alluvioni del 1951 e degli anni successivi, fino agli anni '70, provocarono il trasferimento degli abitanti lungo la costa o nelle città del Nord, da dove molti non sarebbero più tornati. Inseguendo la cosiddetta «modernizzazione che ha coinciso con fenomeni di "invalidizzazione" dei paesi, di devastazione del

territorio, di trionfo delle clientele, di prevaricazione degli apparati, di esplosione della mafia, di disincanto e delusione. E dove, all'interno del paese "invalidato" si poté assistere alla nascita del suo contrario, vale a dire un non-luogo: è uno degli esiti paradossali dell'abbandono.

Lo scritto di Vito Teti affronta tematiche antropologiche complesse, e non solo, che vengono però filtrate attraverso l'intensità del suo stesso vissuto. Per chi è nato e ha trascorso la vita in questi posti, il fenomeno si configura, confessa senza reticenze, come qualcosa di sconvolgente, dal momento che altera gli equilibri delle relazioni sociali e delle forme della cultura popolare. Ma ora? Numerosi sono i segnali di un ritorno a un modello di vita simboleggiato dal paese che in fondo continua a manifestare una sua mobilità. È vero che ad esempio in anni recenti l'antropologo Pietro Clemente – nella rubrica «Il centro in periferia» da lui curata per la rivista «Dialoghi Mediterranei» – ha insistito a più riprese sulla necessità di ripensare l'idea stessa di paese. Che non va inteso soltanto come il luogo dal quale intere generazioni sono fuggite o l'oggetto di nostalgici ritorni individuali, ma – attenzione – è uno spazio di resistenza ai grandi processi di urbanizzazione, di omologazione. Bisogna guardare avanti sapendo che, come insegnano le culture tradizionali che assecondano una concezione circolare del tempo, «avanti» può a volte significare anche «indietro». E forse è opportuno guardare anche non sempre al centro, ma ai margini, ai confini, alle periferie, cambiando lo stesso significato dei termini. Bisogna «rigenerare», forse il termine più appropriato, ma per farlo abbiamo bisogno dei materiali, delle memorie, delle storie delle persone che restano per poter fondare un altro, impensabile, speranzoso cammino. E dove la memoria, al contrario di tanti luoghi comuni, lavora per il futuro del nostro abitare. Così da respingere, come fa l'autore, il cosiddetto "paesismo" di sapore folklorico o il "borghismo" che si presenta come la negazione del paese per ciò che è stato ed è: richiamando certe ingenue immagini da cartolina, edulcorate e rassicuranti.

L'ideologia del borghismo nega, in fondo, la complessità del paese: come fosse una sorta di Disneyland, dove tutti vivono felici e contenti. Poco importa che le persone che lo abitano, reali o immaginate che siano, non si conoscano spesso tra loro, non si frequentino – secondo la testimonianza di Teti stesso – e tornino al paese soltanto per pochi giorni all'anno, magari d'estate.

Vito Teti

Un paese vuol dire

Uso politico della restanza



Qual è il destino del paese in un mondo iperglobalizzato e iperurbanizzato, ma che in fondo sta cercando un nuovo modello dell'abitare? Che cosa può dirci, sul modo di abitare il mondo, un paese che il mondo sta cancellando?

L’invenzione dei borghi, in un’Italia che dimentica i paesi, ha una lunga storia e oggi si presenta, retoricamente e senza alcun fondamento reale, come risposta al drammatico spopolamento ormai sempre più evidente. Ecco che allora il problema – riflette – non è tanto l’«invisibilità» dei paesi, quanto quello sguardo distorto di chi li osserva da fuori, secondo una prospettiva urbano-centrica (o paesistica) che vorrebbe «salvare il paese» (ma da chi, e perché?) senza riuscire a immaginare altra soluzione se non quella di omologarlo ai bisogni esotici del «centro», assumendo come riferimento modelli esterni, calati dall’alto e lontani dai problemi di chi lo abita.

Questa nuova ricerca di “appaesamento” va affrontata invece come un problema collettivo, condiviso e politico. Non si tratta di dire alle persone dove vivere, ma di impegnarsi perché abbiano davvero la possibilità di scegliere se restare o partire. Senza ricorrere ai festival che avvengono *una tantum* e che non hanno impedito ai paesi di continuare a perdere abitanti. E oggi, siamo ormai nella situazione paradossale in cui il paese è diventato lo s-paese – lo testimonia con la sua stessa esperienza – luogo che si allontana da noi, trasformandosi, diventando altro, familiare eppure diverso: in una parola, perturbante. Anche se apparentemente inalterato, il mondo che ci circonda è già cambiato. Ecco che cos’è il restare: camminare sulle strade di casa e, contemporaneamente, viaggiare nel proprio mondo interiore, nella propria storia individuale e familiare, nella storia della propria comunità d’origine. Restare, Teti lo ha affermato più volte, non è stare immobili, perché è il paese che comunque cambia e ti cambia. Siamo nella condizione in cui l’umano non riconosce più se stesso nel proprio contesto d’origine e tenta di giungere a un nuovo appaesamento spaesando lo sguardo, aprendosi cioè a un nuovo modo di guardare e abitare il mondo.

Nelle sue riflessioni Teti ha adoperato spesso il termine “disperanza” per richiamare, insieme alla consapevolezza dello spopolamento, la fine delle illusioni delle “magnifiche sorti e progressive” spingendoci a fare i conti con la realtà più amara: quella di una frattura netta che si è prodotta tra il Paese del boom economico e lo s-paese. Lo svuotamento dei paesi, prima ancora che numerico e demografico, fu dunque l’esito di scelte neoliberiste imponendoci di ripensare il rapporto fra tradizione e modernità, locale e globale, centro e periferia, città e paese.

Restanza è una scelta politica tanto più se immaginata, e lo fa l’autore in pagine che ci costringono a riflettere sul mondo intorno a noi, in contesti di guerre e genocidi come in Palestina, dove, a partire dal 1967, per i palestinesi la scelta di restare divenne la principale forma di resistenza nei territori occupati, dando

inizio non solo a scioperi e manifestazioni, ma anche allo sviluppo di una nuova economia locale e alla costruzione di scuole e istituzioni popolari indipendenti dall'occupazione. Il simbolo piú potente di questo "risveglio" politico fu la storica elezione a sindaco di Nazareth, nel dicembre del 1975, del poeta e dirigente comunista Tawfiq Ziyad, autore dei celebri versi dal titolo *Re-steremo qui*. Anche in esilio, nel lungo cammino del ritorno, i palestinesi hanno continuato a portare dentro di sé il luogo perduto. E proprio in quanto resistenza a un potere che sradica, e a una sistematica pulizia etnica, il *sumud* si presenta, per molti aspetti, come una forma di restanza. Certo, la violenza inaudita che i palestinesi continuano a subire rende impossibile, osserva, qualsiasi identificazione. Eppure, riconoscere nel *sumud* palestinese un'affinità con la restanza permette di riscoprire la storia di una continuità mediterranea interrotta e di cogliere, pur nella diversità radicale delle esperienze, alcune forme di violenza che hanno segnato tanto la Palestina quanto il Mezzogiorno e le aree italiane dell'interno: lo spopolamento, la dissoluzione del mondo contadino, la perdita delle tradizioni.

Contrastare lo spopolamento, in conclusione, significa per Teti rovesciare i vecchi paradigmi e i modelli di sviluppo economicistici, del tutto indifferenti alla storia, alla cultura e alla memoria dei luoghi. L'abbandono e il ritorno devono essere affrontati attraverso una prospettiva politica nuova, con interventi mirati e concreti, fondati sulla conoscenza, sul rispetto e sulla valorizzazione delle specificità locali. E degli equilibri di natura ecologica "riatterrando", questo il verbo felice che l'autore usa : mantenendo cioè i piedi per terra per poter camminare, e non è un gesto solo simbolico, avendo cura della terra (delle acque, dei boschi, degli alberi, degli animali) e proteggendola da chi la consuma, da chi la cementifica, da chi la avvelena. Riatterrare allora, mettere in sicurezza il territorio *prima* che si verifichino calamità e catastrofi che i paesi, per la loro fragilità geologica e per l'abbandono a cui sono stati esposti, pagano più di ogni altro luogo.

In copertina, fotografia di Vincenzo De Simone, Unsplash.

Leggi anche:
Antonella Tarpino | Abitare insieme
Antonella Tarpino | Pecore, sentieri e formaggi al museo
Antonella Tarpino | Arti dell'improvvisazione
Antonella Tarpino | Antropocene: consumiamo come uno tsunami
Antonella Tarpino | Fini del mondo
Antonella Tarpino | Abitati dai luoghi
Antonella Tarpino | I bambini di Gaza raccontano
Antonella Tarpino | Contrabbandieri e marmotte danzanti

Antonella Tarpino | Gli spazi rurali e la città infinita
Antonella Tarpino | Un tempio Sikh a Novellara

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

